

Francesco Maria Rondani è un artista di cui si parla molto – anche per i suoi intrecci col Correggio in San Giovanni e con Michelangelo Anselmi nell'Oratorio dell'Immacolata – ma della cui opera si conosce poco. Nel suo ridotto catalogo dei lavori certi (nemmeno una decina), risultano gli affreschi della Cappella Centoni in Duomo, eseguiti tra il 1527 e il 1531, che il tempo e la sporcizia avevano notevolmente deturpato.

Il recente restauro, curato dall'équipe di Carlo Barbieri, li ha resi di nuovo leggibili nella loro forma originale raggiungendo due scopi importanti: ridare alla cappella la sua antica bellezza e consentire agli storici dell'arte di avere un valido punto di riferimento nei loro studi sull'artista parmigiano, vissuto dal 1490 al 1550 nel periodo della rigogliosa, felice fioritura della Scuola di Parma sotto l'influenza del Correggio e del Parmigianino.

L'attuale cappella Centoni, fatta costruire dai fratelli Martino e Cristoforo, è stata inaugurata alla fine del 1464 con la consacrazione dell'altare e dieci anni dopo la famiglia ha fondato il Beneficio di S. Antonio Abate e di S. Rosa nell'altare della stessa cappella, dove veniva eretto il sepolcro del giureconsulto Giovanni Centoni, consistente in una cassa sostenuta da due mensole con dipinto lo stemma della casata e una scritta in caratteri gotici. Alcuni decenni più tardi nella parete opposta è stata collocata la lapide in memoria di Ludovico Centoni morto a Roma nel marzo del 1518, scolpita da Giovan Francesco d'Agrate.

Nel frattempo tutta la cappella veniva fatta affrescare da Francesco Maria Rondani, che il 3 ottobre 1527 firmava il contratto col Venerando Consorzio dei vivi e dei morti della Cattedrale, rogato dal notaio Pietro Maria del Prato. L'artista si impegnava a dipingere nella fascia bassa episodi della vita di S. Antonio abate, titolare del Beneficio; in quella alta la Passione di Cristo; in ogni angolo della volta un evangelista e un dottore della Chiesa (come ha fatto il Correggio nei pennacchi della cupola di S. Giovanni) e nel sottarco d'ingresso le sibille.

Le scene della vita di S. Antonio abate, eremita, vissuto tra il III e il IV secolo in Egitto e fondatore del monachesimo orientale (da non confondere, come è stato fatto nelle note alla riedizione della <Cattedrale> del Testi, col francescano S. Antonio da Padova) sono state dipinte in <chiaro et scuro> e, partendo dalla sinistra dell'altare in senso antiorario, rappresentano il Santo che entra da una porta; poi, appoggiandosi al classico bastone a T, parla coi confratelli e quindi discute davanti al busto di una antica divinità. Nella parete destra S. Antonio viene assalito dai demoni (le tentazioni); incontra S. Paolo eremita e, infine, muore circondato dagli altri monaci.

La parte superiore delle pareti è dipinta invece con colori vivaci e l'andamento del racconto inizia sempre dalla sinistra dell'altare: Cristo viene catturato nell'orto degli Ulivi e portato dai soldati davanti a Caifa e poi dinnanzi a Pilato che si lava le mani: qui viene rivestito con un manto rosso e la corona di spine; caricato

della croce, cade e un soldato gli sferra una pedata. Sull'altare, infine, campeggia Cristo crocifisso, sotto il quale è posta la pala di Alessandro Araldi (1516) rappresentante la Madonna col Bimbo, i santi Antonio abate e Paolo, il committente Ludovico Centoni.

Gli episodi sono collegati fra loro nella parte superiore da angeli in volo tra le nubi e i personaggi hanno connotazioni fortemente accentuate in senso espressionistico, nei volti e nei gesti, quasi di sapore nordico, ben lontani dalla calibrata grazia correggesca; anche il paesaggio boschivo e i consunti brani architettonici concorrono ad aumentare la drammaticità degli eventi.

La volta, invece, è stata <tutta rinnovata> - come scrive il Sanseverino - nel 1784 ad opera di Andrea Pezzali, sotto la direzione di Gaetano Callani, per cui oggi mostra un aspetto più tardosettecentesco che cinquecentesco.

Pier Paolo Mendogni